

## LA REGIONE LOMBARDIA TAGLIA IL BERGAMO FILM MEETING

A rischio l'edizione 2006 del Bergamo Film Meeting, la Regione Lombardia, infatti, taglia i fondi al festival diretto da Emanuela Martini e Angelo Signorelli. Come spiegano gli organizzatori in un appello «La Regione conferma al Festival il contributo di 20.000 Euro del 2004. E questa è, in pratica, la conferma di un taglio del 70% che ha già messo a rischio l'edizione del 2005 e che compromette fin da ora la realizzazione del Festival nel 2006. Riteniamo che questa sia una conseguenza di una precisa scelta politica decisa a tavolino per privilegiare iniziative cinematografiche più "frivole"».

## MANNÒ, MESSERE, LEI NON È MALATO È SOLO RICCO

Agge Savioli

teatro

In una stagione teatrale pur abbastanza fitta di presenze diverse, il grande Molière ha trovato un suo spazio. Del capolavoro conclusivo di un'opera e, insieme, di una vita, Il Malato immaginario, anno 1673, si sono annodate più edizioni. Di sicura rilevanza l'allestimento in cartellone, fino alle soglie del periodo pasquale, al Quirino di Roma, sotto la duplice insegna di «Teatro3» e dello Stabile del Veneto. In evidenza il nome del protagonista Massimo Dapporto, ma «figlio d'arte» è anche il regista, Guglielmo Ferro, così come ci dicono qualcosa i dati anagrafici di Francesca Ardenzi, curatrice della produzione. La nuova versione del testo e relativo adattamento, a firma di Tullio Kezich e Alessandra Levante-

si, sembra porre in primo piano l'ipocondria del personaggio centrale; quanti lo attorniano e sono parte della sua vicenda appaiono quali prodotti di una mente turbata, sebbene incorporati in reali figure umane: diciamo, in particolare, dei dottori e del farmacista che lo hanno per loro paziente e dovizioso cliente. Mentre uno spicco più accentratore e in fondo un'attinenza maggiore con la realtà lo hanno la seconda, esosa moglie del nostro Argante, la figlia Angelica, innamorate corrisposta del giovane Cleante, l'assennato fratello Beraldo, che a fatica cerca di placarne le smanie. Soprattutto, un ruolo fortemente critico, se non proprio antagonista nei confronti di quell'ammorbante padrone, lo assume la servetta Tonina.

La quale, travestita a un certo punto, come sappiamo, da medico, prodigo della sua scienza illusoria, metterà in crisi le fobie signorili. Ed è tra i meriti chiari della regia l'aver affidato la malizia e la grazia di Tonina al versatile talento di un'attrice come Susanna Marcomeni, che si vorrebbe vedere più spesso alla ribalta. Del resto, siamo qui davanti a un lavoro «di compagnia», nel senso migliore dell'espressione. E sono dunque da citare con lode, accanto a un Massimo Dapporto in pieno possesso di mezzi e modi interpretativi, tutti gli attori partecipi della solida impresa: Sebastiano Tringali, autorevole Beraldo, Riccardo Peroni, congeniale dottor Purgone, Elena D'Anna, Deniz Ozdogan, Monica Barbato, Marco Mat-

tiuzzo, Roberto Caramel, Gigi Palla. Inquadro nella pertinente scenografia di Stefano Pace, cui danno sobrio conforto i costumi di Santuzza Cali e le luci di Sergio Rossi, punteggiato da scorci musicali (autore Bruno Coli), pacatamente riflettenti il secolo di Molière, lo spettacolo scorre senza pause nella essenziale misura di nemmeno due ore. Piccola lezione per la prolissità di qualche pur illustre maestro dell'arte scenica. Giusta concisione, ottenuta anche mediante un'opportuna sintesi dell'epilogo (la burlesca cerimonia nella quale Argante viene investito della laurea in medicina), dove gli attori e i figuranti vengono sostituiti da bambole e pupazzi che calano dall'alto.

## CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER  
MahlerDal 15 marzo in edicola  
l'8° Cd con l'Unità  
a € 5,90 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

## CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER  
MahlerDal 15 marzo in edicola  
l'8° Cd con l'Unità  
a € 5,90 in più

Toni Jop

C'era una volta la West Coast. Lì, dove si erano arenati i sogni degli ultimi pionieri della grande avventura, tra gli ultimi deserti californiani e le grandi onde del Pacifico che si trasformavano in dune di terra e asfalto nella dolce San Francisco, quattro ragazzi con i capelli lunghi e neppure tutti americani - Nash è inglese a differenza di Crosby, Young e Stills - cominciarono a soffiare in quattro palloncini: il blues, il country, il bluegrass e il rock 'n roll. Soffiarono e soffiaron finché ogni palloncino si riempì d'aria e la superficie divenne sottile e tesa e ogni linguaggio fu dilatato, trascinato verso confini estremi dove sembrava possibile una osmosi capace di sfidare alcune fondamentali leggi fisiche. Sfondarono e aprirono le accordature classiche, fondarono l'egemonia del cor inter pares su ogni altra componente armonica. E si affacciarono su quel glabro pezzo di terra di Woodstock che passò alla storia senza che vi si fosse combattuto, senza una strage, senza che si fosse usato per celebrare una vittoria o una pace solenne. Un'altra storia o la stessa?

## Due su quattro

L'altra sera, in una delle sale dell'Auditorium romano, David Crosby e Graham Nash, due musicisti di grandezza commovente, hanno concluso il loro tour italiano con una serata trionfale e con un'ovazione che non ringraziava ma protestava una fame non del tutto soddisfatta di quelle atmosfere ormai slegate da ogni citazione e dal tempo. Perché, se molti non li hanno mai abbandonati nel corso di un quarantennio scarso, molti sono tornati da loro dopo averli catalogati nel passato cercando giustamente il presente, e in questo, come sempre, tracce di futuro. Curioso e interessante il fatto che proprio questi ultimi abbiano ritrovato casa nel presente proprio ascoltando Crosby e Nash, non solo loro, ma anche loro. Ci sono ragazzi di vent'anni che hanno casualmente scoperto il Nash di *Songs for Beginners* e ne sono tutt'ora innamorati; quegli stessi ragazzi non sanno che quel Nash è lo stesso che dà vita - letterale - ai superbi cori dei primi e forse unici veri Hollies. E ignorano che David Crosby, l'autore di quella eccentrica cattedrale gotica del suono che è *If I Could Only Remember My Name*, è lo stesso che rese magnifica l'esperienza dei Byrds. L'amore per questa grande musica li porterà presto a scoprire questo passato remoto e a trovare presenti possibili, soprattutto ora che alcune chiavi produttive stanno mostrando la corda. «Progetto» e «contaminazione», per esempio, sono terribili inutilmente ultra arati dalla progressiva industrializzazione della produzione musicale. Musica e industria non vanno d'accordo se è quest'ultima a dettare tempi, modi e leggi alla prima. Ma vediamo cosa sono, cosa raccontano questi due simpatici signori con le voci da ragazzo.

## Con chi canto?

Crosby, sul palco come nella vita, è, sotto l'aspetto fisico, un tagliaboschi dell'Ontario. Sta fermo come un boscaiolo al quale qualcuno ha detto: però, non tenere sempre le mani in

*I ragazzi li scoprono ora e nella loro musica trovano un presente possibile e tracce di futuro. Eppure Crosby e Nash sono nati a Woodstock molto tempo fa e da quello spirito non si sono mai mossi. Anche a costo di perdere le elezioni Usa*

Dalla psichedelia al gioco puro: la vicenda umana e artistica di Crosby e Nash legata a una musica che ha proiettato immagini alternative

## Come perdere le elezioni e cambiare il mondo

Roberto Brunelli

Tanto per capirsi, David Crosby è il viaggiatore nello spazio e Graham Nash il cantore del tepore di casa. Certo, è un astronauta ben strano David il tricheco baffuto, quello che nel '66 pensò bene di dedicare (quando ancora stava nei Byrds di Roger McGuinn) una psichedelica canzone al più grande e misterioso jazzista di tutti i tempi, John Coltrane. Era *Eight miles high*: e non solo era una canzone psichedelica ma forse la più psichedelica di tutte, che correva per strane cime della mente per poi precipitarsi di nuovo giù mentre il ritmo rimbombava al fondo del cuore e la chitarra s'inventa curve melodiche mai sentite prima.

Fa il paio con *Marrakesh Express* di Nash, che comparve sul primo leggendario album di CS&N, quello dove appaiono

come tre ragazzotti di campagna seduti su un divano: un pezzo che sta all'estremo lato opposto rispetto al fervore psichedelico, che ti canta il divertimento di una gita di campagna, che ha in sé l'accattivante capacità di farti capire che nel gioco può nascondersi la fuga verso nuovi orizzonti e, forse, nuove conoscenze.

Chi conosce a memoria (e ce ne sono tanti) il film che documentò i tre giorni di Woodstock ricorda alla perfezione *Long time gone*, di David Crosby. Non sappiamo nemmeno se fu cantata quell'agosto del '69, quando Crosby, Stills, Nash & Young erano belli, giovanissimi e per la prima volta salirono insieme su un palco (ma che palco!); eppure fu scelta per accompagnare la macchina da presa che corre sui volti, sul prato antistante il palco, sulle espressioni di chi si era ritrovato lì a testimoniare uno dei punti di passaggio fondamentali nell'evoluzione dei costumi e della politica del mondo occi-

dentale. È un pezzo che ha un andamento strano, trascinato, suadente, rarissimo nella storia del rock e impossibile da catturare di nuovo... è una roba di cui Crosby è maestro, è uno di quei mari densi e profondi dalle cui onde ti fai trascinare. Uno di quei picchi musicali degli anni Sessanta di cui, dopo, non ci sarà, chissà perché, più traccia. Da lì il passo verso *Deja vu* è lungo e breve al tempo stesso, un po' come capitò a Armstrong sulla luna (sarà un caso, siamo nello stesso anno, il '69): è sempre di Crosby ed il perno di uno dei dischi più belli della storia. Inizia come una pioggia di lievi suoni che s'intrecciano nel vuoto, stacca, cambia ritmo, si apre... per raccontarti che «siamo già stati qui», ovvero in uno spazio senza tempo, in un luogo che ci è sempre appartenuto, al di là della nostra consapevolezza. Poi cambia ancora e cambia ancora, esattamente come i paesaggi stellari che l'astronauta ha di fronte a sé, di volta in volta, per la prima volta.

## MUSICA

## CROSBY &amp; NASH

## Ritorno al futuro



Crosby e Nash sul palco durante la loro tournée italiana. Sotto, con Stephen Stills e Neil Young



tasca. Infatti, quando si scalda un po' e l'incrocio della sua voce con quella di Nash fa venire qualche brivido anche a lui, tira fuori le mani e le muove niente. Il massimo dell'estroversione lo raggiunge quando sta lì a guardare il figlio seduto dietro le tastiere. Lo ama, sotto il suo cappello, sotto i suoi capelli lunghi bianchissimi, dietro i suoi baffi, dietro la sua pancia. E non gliene frega niente se è in una sala prove o di fronte a un pubblico che ama lui e Nash come lui ama suo figlio e Nash. Fermo, canta come un dio tenendo a freno la potenza - potrebbe esibirsi in una sala da concerto senza microfono -, ancora convinto che la forza stia nel racconto e non nei mezzi. E pare venuto da un altro mondo a dire di cose bellissime e lontane, di sogni di libertà, di spazi sconfinati, di viaggi mentali di cowboy immersi nelle praterie di un beatlesiano «Nowhere Man». Badate bene: tutto questo non con le parole che forse gli vanno appresso e forse no, ma con il timbro della voce, con le atmosfere che riesce a evocare. Plasma scenari senza essere impressionista, usa la musica come un alfabeto di immagini per non vedenti.

Assieme all'amico Graham Nash, Nash, vicino a David, sembra un mostro di vanità ma è solo un trompe d'oeil. Infatti Graham l'inglese si limita a dimostrare un rapporto meno indifferente col microfono. Il suo corpo accompagna percettibilmente i saliscendi armonici della voce, e di tanto in tanto gioca col pubblico, poco e piano ma lo fa. Magro, pettinato di bianco, cortese: quarant'anni fa aveva trasformato i cori degli Hollies in un fascinoso lago ghiacciato, ora incrocia Crosby in un gioco di scherma vocale di infinite eleganze necessarie, efficienti e temerarie come uno «scontro» d'arte tra cornamuse scozzesi, come due spade nel kendo. Possiamo dirlo? Nessuno come loro al mondo. O meglio: se proprio volete strafare, mettetegli al fianco Stephen Stills e Neil Young - saltuari compagni di strada e di palco - e avrete semplicemente riunito il più grande gruppo rock in vita sulla terra (a proposito, non è che il Comune di Roma e Telecom ci stanno lavorando per il superconcerto di luglio?). Anche se ha probabilmente venduto meno dischi di un qualunque fighetto apparso recentemente su Mtv. Dimenticavamo: Nash e Crosby sanno cos'è la politica e stanno da una parte, contro Bush (un pupazzo pericoloso, hanno detto), contro la guerra, contro le armate in Iraq, contro ogni atto che tenda a frenare o a far retrocedere il processo di liberazione dell'uomo. Stanno sempre a Woodstock. Nash ha aperto il concerto con la vecchia - mica tanto - «Military Madness», la follia militare che sta uccidendo la mia terra, tanto per non essere frainente. Ci tiene alla chiarezza. Profumo di carà Inghilterra, odore di mare, nebbie di ciminierie, tetti di cattedrali antiche, una vena di barocco composto, severo: la voce di Nash sprigiona una miscela di fragranze che, dio lo vuole, stanno benissimo con quelle di Crosby.

## Hanno perso le elezioni

Finire in una sala da concerto con i due signori di cui sopra, di ritorno dai palchi sanremesi è stata una benedizione e una crudeltà. Ci voleva per tornare a respirare, ma insieme ha dato una mazzata alla nostra musica salita alla ribalta del Festival. Guai a fare paragoni, ma come spiegare la grande malinconia prodotta da un evento per cloni ammaestrati a esibirsi in un circo con poca dignità? Seconda considerazione: Crosby e Nash, come sostenitori di Kerry, hanno perso le elezioni. Il motivo è evidente, hanno sottolineato illustri osservatori politici: non hanno saputo, come Bush, interpretare il sentimento profondo dell'America. Vero: questo però li accomuna a tutte le cose più belle della storia e della vita. E a noi piacciono queste perché sanno di libertà.

Il piacere di raccontare il loro modo di stare sul palco, voci educate dalla vita: una lezione per chiunque faccia musica anche in Italia

Il loro ultimo concerto a Roma si è chiuso con una ovazione: il pubblico non voleva lasciarli andar via. Ma a quanto pare torneranno...